



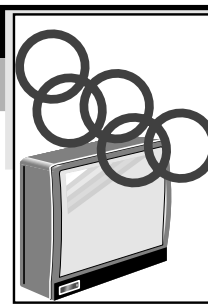
■ **Dio ci liberi dal Cio.** «Le Olimpiadi sono più importanti di dio»: così ha parlato in apertura dei Giochi il gran capo del Cio Samaranch (e la fonte, nel caso a qualcuno venisse da strabuzzare gli occhi, è un servizio del Tg2 di domenica sera). Una vera e propria stupidaggine, se non una bestemmia, alla quale forse vanno addebitate disgrazie e tragedie che si sono abbattute sui Giochi di Atlanta. Edizione del centenario che si creda o meno alla vendetta divina obbliga tutti a fare i conti con una realtà della quale sfugge sempre più il senso. A partire da un gigantismo che non è più un rischio ma che realmente, e non solo metaforicamente, sta facendo scoppiare i giochi.

■ **Meno male che sono finiti.** «Qui ad Atlanta non si vede l'ora che l'Olimpiade chiuda i battenti», «continua a essere enorme la paura d'altri attentati»: espressioni simili, che sono state un motivo costante di servizi e corrispondenze per tutta la durata dei giochi, non erano mai state udite in precedenza. Il segno di un processo terminale (non si può andare avanti così: come non so, certo è che si deve cambiare), ma anche il portato di una situazione generale in cui il troppo di tutto non è più ricchezza ma caos.

■ **Che ci fanno ad esempio i professionisti all'Olimpiade?** Domanda ormai retorica, ma la risposta non ammette più dubbi: l'impoveriscono. Perché il

CERCHINTV

Le Olimpiadi devono ritrovare la «sacralità»



successo di Agassi o del «dream team» nulla ha aggiunto alle loro glorie ma molto ha tolto al fascino dei giochi. Perché unico, appunto, sino ad Atlanta, era per il ciclismo dilettantistico l'appuntamento olimpico. Punto di approdo di un apprendistato e nel contempo di partenza per la carriera professionale. Tuttavia è questo ciclismo equivoco che ha offerto l'immagine più assoluta, e al limite pura, di campione sportivo. Quella di Indurain, che vinca o perda s'offre al pubblico e soprattutto ai mass media solo in quella veste. Indisponibile a tutto ciò che è contorno ma ormai pane

dello sport business: pubblicità, emozioni spettacolarizzate, protagonismo televisivo.

■ **La grande sorella.** Cosa infatti sarebbero i giochi senza tv? Allo stato attuale sarebbero impossibili, se è vero che i costi li pagano per buona parte sponsor, inserzionisti e diritti televisivi. Al punto che è probabile che le prossime olimpiadi non le vedremo più in chiaro ma pagando dazio alle pay-tv. E l'accentuazione televisiva dei giochi (non solo in senso tecnologico ma anche in quello della trasformazione dello spettacolo atletico in un genere da studio o comunque strutturato per essere fruito più da casa che non dal vivo) sarebbe anche la migliore risposta dalle minacce di violenze e attentati che hanno caratterizzato i «giochi blindati» di Atlanta. E che minacciano ancor più, in prospettiva, quelli del 2000 a Sydney.

■ **Mille e non più mille.** Sul vecchio adagio pesano infatti tanti e nuovi fondamentalismi pronti a sfruttare lo straordinario eco massmediologico dei giochi. Se non si ridimensiona, se non si ritorna a dimensioni più umane. Se in qualche modo non si risacralizza l'Olimpiade. Ritornare allo spartano spettacolo dell'agon è un auspicio che si scontra però con il trionfale annuncio televisivo, durante la manifestazione di chiusura, che «l'Italia è nel G7 dello sport». La conferma appunto che all'Olimpiade si giocano partite che di sportivo hanno più poco. Quasi niente. [Giorgio Triani]

I momenti più emozionanti dei Giochi: dall'accensione della fiamma olimpica, alle gare

Diario

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

■ ATLANTA. È stata una brutta Olimpiade? Forse no, vista nel salotto di casa vostra, davanti alla tv. Per voi, poi, è stata un'Olimpiade notturna, un modo - chissà - di riscoprire le notti estive e la loro frescura, di far l'alba assieme ad un grande racconto di sport, di vittorie e di sconfitte. Per noi è stata un'Olimpiade afosa, dalle giornate un po' lunghe a causa del fuso orario, fatta di viaggi in pullman e di lunghe scarpinate da uno stadio all'altro. Faticosa? Ma no, non è quello il problema: la fatica olimpica del cronista è a suo modo entusiasmante, ma tutto dipende dal contesto. Barcellona era stata faticosissima: ma ne eravamo tornati innamorati di quella città, mentre qui non abbiamo concepito, per Atlanta, nemmeno un grammo di simpatia. Meglio così, Barcellona non sarà gelosa.

Ripercorrere i brividi e le emozioni, i *magic moments* di Atlanta '96, significa purtroppo dare la precedenza a un brivido di gelo, l'angoscia di quelle 4 del mattino - in Italia erano le 10 - quando

dal giornale ci telefonarono per avvertirci che c'era stata una bomba. L'esplosione avvenne all'1.25 di notte, qualche giornalista era sul posto (il nostro Marco Ventimiglia ha potuto raccontarcela quasi "in diretta") e qualcun altro era comprensibilmente in branda, come il sottoscritto. Ma quel telefono che squilla nella notte rimarrà per sempre la prima cosa che ci verrà in mente, ripensando ad Atlanta. E la prima emozione sportiva non può che essere collegata a quel momento.

Il silenzio dello stadio

Quella mattina, mentre Downtown Atlanta era presidiata dall'Fbi e si contavano i feriti, iniziarono le gare di atletica, la regina dei Giochi. Fu un inizio triste e allucicante. Ma fu anche il segnale che la città rispondeva nel modo giusto: fin dal mattino, per una sessione di batterie, lo stadio era pieno, circa 80.000 persone. E come sempre in queste occasioni, il minuto di silenzio in memoria delle vittime si trasformò in uno di quei potenti brusii

che ti scavano nelle viscere, che ti lasciano attonito e commosso. Fu anche il giorno di Jackie Joyner. Bob Kersee, suo marito e allenatore, aveva saputo della bomba nella notte, ma non aveva voluto svegliarla. Il giorno dopo doveva gareggiare nelle prime prove dell'atletica, meglio riposasse: Jackie seppa della tragedia solo il mattino dopo, e chissà se si portò l'angoscia allo stadio, nei muscoli e nella mente. Fatto sta che la stupenda campionessa si infortunò durante i 100 ostacoli, compromettendo la sua Olimpiade: sarebbe ritornata giorni dopo, nel lungo, a prendersi un bronzo che in condizioni normali avrebbe potuto essere un oro. Ma Jackie è una gran donna, che sa perdere con classe: la ricordiamo a Barcellona, anche lì terza dietro la Drechsler e la Kravets, che scherzava con la grande fuoriclasse tedesca, l'abbracciava e raccontava come lei e Heiki fossero diventate amiche scambiandosi le fotografie dei figli durante le attese in aeroporto, fra un meeting e l'altro. E chi l'ammazza, una così?

La russa napoletana

A proposito di donne e sport, che dire della russa Svetlana Masterkova? Ha 28 anni, e dopo esser diventata mamma due anni fa è tornata alle gare e ha fatto una doppietta straordinaria: 800 e 1500. Ma è entrata nel cuore di tutti per i festeggiamenti che ha inscenato, confermando una nostra vecchia idea: l'animo profondamente partenopeo che alberga nei russi. Dopo gli 800, ha voluto la Quirot e la Mutola (seconda e terza) con sé sul gradino più alto del podio, e non smetteva mai di baciarle. Dopo i 1500, ha afferrato la rumena Gabriela Szabo, che era arrivata seconda, e l'ha trascinata con sé nel giro d'onore. Vedere quelle due bandiere, la russa e la rumena, entrambe diverse dopo la caduta dei Soviet e la fine di Ceausescu, che correvano assieme, è stato commovente.

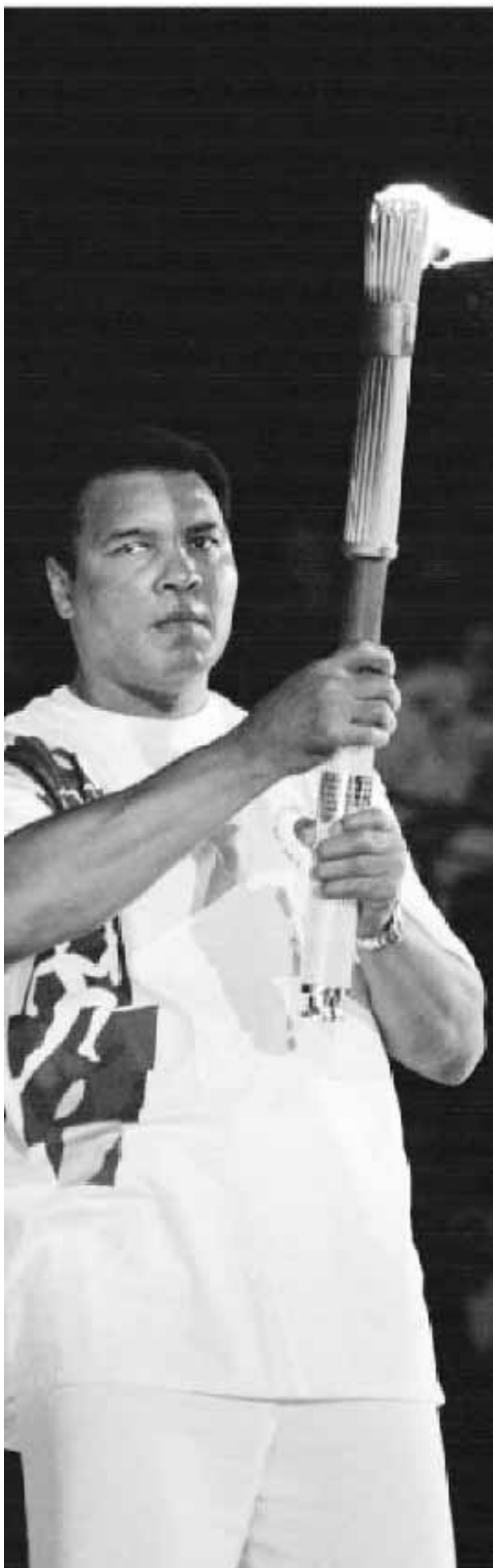
L'urlo di Michael

Ma naturalmente, bombe a parte, il gesto atletico che per sempre sarà il simbolo di Atlanta è il 19'32 di Michael Johnson sui 200 metri. Il suo grido possente di Michael, quando ha visto il tempo sul crono-

metro, ha assordato lo stadio. Ma l'atleta-icona dell'Olimpiade ha avuto un altro bello spunto il giorno dopo, intervistato alla tv. Gli hanno chiesto quanto durerà il suo record, che pare destinato a vita millenaria, e lui, tranquillo: «Mah, forse potrei batterlo presto. La corsa è stata tutt'altro che perfetta, sono partito male...», e a quel punto non ha più retto, ed è scoppiato a ridere. Dai, Michael, non prenderci in giro. Corra non perfetta? E che sei, Speedy Gonzales?

I miracoli di Ali

Sul fatto che Muhammad Ali, già Cassius Marcellus Clay, sia stato portato in giro per l'Olimpiade come la statua della Madonna di Fatima ci siamo già pronunciati. Il tutto è sembrato molto hollywoodiano, purissimo melodramma: potrebbe farci un film lo Spielberg del *Colore viola*, e d'altronde prima o poi qualcuno, a Hollywood, ci penserà. Più che la scena della fiaccola - che abbiamo visto solo in tv - o le visite al villaggio olimpico, scegliamo come momento tipico dei Giochi di Ali la visita alla finale del basket. Non tanto perché,



In senso orario:
Muhammad Ali con la fiaccola alla cerimonia inaugurale, Yuri Chechi in una splendida figura agli anelli Miguel Indurain "vendica" la sconfitta al Tour vincendo la crono A destra: Diana Bianchedi "eroina" delle fioretteste azzurre: combatte e vince con il tendine d'Achille spezzato Qui insieme al fidanzato Angelo Mazzoni, oro nella spada a squadre Nell'altra pagina: Michael Johnson primatista dei 200 e dominatore nei 400 Un'immagine dell'attentato al Parco del Centenario L'irlandese Michelle Smith tre ori nel nuoto Carl Lewis, simbolo dei Giochi d'Atlanta

